



no stati sconfitti». «L'unica strategia che hanno è invalidare i congressi, perché i numeri sono contro di loro», ragiona un sindaco di fede maroniana. Sarà il direttivo provinciale, stasera, a tentare di sbrogliare la matassa. Con tutta probabilità ci sarà un nuovo voto il 1 aprile.

I MARONIANI VINCONO IN LOMBARDIA

Con lo scorso fine settimana si sono chiusi i congressi provinciali, chiamati a scegliere la platea del congresso lombardo che eleggerà il successore di Giancarlo Giorgetti alla guida della Lega lombarda. I numeri ufficiosi sono abbastanza netti a favore del «barbari»: 43 delegati a 20 a Brescia, 65 a 5 a Bergamo, 16 a 5 a Milano, e addirittura 26 a 0 in Valtellina e 27 a 1 a Como. Numeri pesanti, per la truppa bossiana. Cosa accadrà al congresso lombardo, è presto per dirlo. Scendo-

I numeri dei congressi

A Milano, Como e Bergamo nette vittorie dei delegati maroniani

no le quotazioni dell'aspirante leader Matteo Salvini, mentre resta in pista il nome di Giacomo Stucchi (vicino a Maroni e anche a Calderoli) e anche quello dell'attuale segretario Giorgetti, alla guida della Lega lombarda da 10 anni e ora possibile figura di mediazione tra le due fazioni.

A Verona, intanto, il braccio di ferro non si placa. «Vogliono impedirmi di fare la lista civica per mettermi in difficoltà al congresso della Lega in Veneto», si è sfogato Tosi, candidato anche alla guida della Liga. «Sono cose da vecchia politica, tratterò con Bossi su come chiamarla, ma la lista è indispensabile per vincere». Maroni gli dà manforte: «Bisogna aiutare Tosi a vincere, non possiamo partire con l'handicap, in città sarà una battaglia dura».

Ospite dell'Università dell'Insubria a Varese, l'ex ministro dell'Interno fa «coming out» su Lega e razzismo: «All'inizio venivamo percepiti un po' come xenofobi e razzisti, contro i meridionali e gli immigrati. Beh, non lo nascondo, ci abbiamo marciato perché aumentavano i consensi. E qualcuno ha esagerato». Poi ha aggiunto: «Siamo partiti con un federalismo etnico. Ma non esiste un legame linguistico nel nord e tantomeno etnico. Questa è stata un'ambiguità degli inizi che ci siamo trascinati dietro. E ogni tanto c'è qualcuno che esagera: ci sono i cosiddetti «baluba», quelli con le corna. Io mi sono spesso dissociato, ma li difendo, perché fanno parte della «pancia». I nostri sindaci però non parlano così: è dura, ma dobbiamo tenere insieme tutto...».

Scandalo mazzette al Pirellone, Boni resta in sella si dimette il suo «vice»



Foto Ansa

Il presidente del Consiglio regionale lombardo Davide Boni, indagato per corruzione

Nulla di fatto sulle dimissioni chieste a Boni dall'opposizione nel consiglio regionale lombardo. Il leghista indagato per presunte tangenti scrive ai colleghi: «Sono innocente, non intendo dimettermi». Lo fa il suo vice.

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Alla fine le dimissioni sono arrivate, ma non sono quelle del presidente del Consiglio lombardo, il leghista Davide Boni. A fare il passo indietro è il suo segretario politico, Dario Ghezzi, anch'egli indagato a Milano insieme all'esponente del Carroccio con l'ipotesi di corruzione. In via Bellerio si è deciso così: Boni non si tocca fino a quando si accerterà la verità giudiziaria, il suo numero due si può sacrificare.

Dunque a nulla è valsa la prassi - ormai diffusa nell'ufficio di presidenza del Pirellone - di dimettersi quando si è inquisiti (o almeno quando l'Aula ne fa richiesta): così è stato per gli ex vicepresidenti Filippo Penati, indagato a Monza per presunte

tangenti, Franco Nicoli Cristiani (Pdl), che per la stessa ipotesi di reato si è dimesso anche da consigliere, e per l'ex segretario di presidenza Massimo Ponzoni (Pdl), sotto inchiesta a Monza per bancarotta.

Boni al contrario rompe con la tradizione, nonostante solo a gennaio inoltrato, riferendosi al gesto di Ponzoni, avesse commentato: «Ringrazio per le dimissioni perché in questo modo l'ufficio di presidenza può ricostituirsi completamente e ricominciare a lavorare a pieno regime».

Invece ieri mattina, appena poco dopo le nove il presidente del Consiglio lombardo ha scritto a tutti i colleghi consiglieri (ottanta, diciassette dei quali hanno avuto problemi con la legge) che si riunivano anche per discutere la mozione urgente con cui l'opposizione chiedeva le sue dimissioni, affidando a una lettera la sua difesa: «Intendo proseguire», senza gridare al complotto ma rivendicando «il diritto di difendermi, sfido chiunque a trovare anche solo un euro nelle mie tasche che non sia frutto del mio lavoro o, per quanto riguarda il mio partito, che non sia frutto di

versamenti o elargizioni ufficiali e dettagliatamente documentabili».

Dopo aver salutato i suoi sostenitori su Facebook («buongiorno a tutti, si comincia...»), Boni è entrato in Aula e si è seduto tra i banchi del gruppo del Carroccio, in mezzo al Trota (come Bossi chiama il figlio) e a Galli, il capogruppo della Lega che, qualche giorno fa, sollecitato sull'ipotesi di dimissioni del suo collega diceva: «Io non faccio il magistrato, ma visto come sono andate le cose con i suoi predecessori credo di sì».

Al posto del presidente leghista si è accomodato il vice in quota Pdl, Carlo Saffioti. Il facente funzioni ha subito dichiarato inammissibile il documento con cui Pd, Idv, Udc, Sel e Pensionati, chiedevano il passo indietro di Boni, «perché configura una sorta di sfiducia al presidente del Consiglio che non è prevista dalle norme, in quanto ruolo di

Dietrofront

A gennaio il leghista elogiava chi, indagato, lasciava l'incarico

garanzia».

IL RINVIO

Dopo due ore di discussione, con l'opposizione uscita dall'Aula - salvo il Pd, che però si è astenuto dalle votazioni - la questione dimissioni è stata rinviata alla Giunta per il regolamento convocata per domani pomeriggio. Curiosamente, però, l'organo che dovrà decidere se validare o meno la mozione sulle dimissioni di Boni è presieduto dallo stesso Boni.

«Questa giornata - ha commentato il capogruppo del Pd, Luca Gaffuri - segna uno spartiacque nella legislatura, perché il centrodestra ha scelto di forzare le regole pur di non discutere né votare sul caso Boni una mozione del tutto legittima delle opposizioni: l'imbarazzo di Pdl-Lega e Formigoni è del tutto evidente». Del resto, ricordano i democratici lombardi Valmaggi e Spreafico, l'estate scorsa, quando si trattava di discutere la richiesta di dimissioni del segretario di presidenza Massimo Ponzoni, la mozione venne discussa normalmente. Formigoni non vuole sentire ragioni, e respinge indietro le accuse: per il governatore, infatti, se non si è discusso della sostanza politica della vicenda Boni è colpa dell'opposizione che ha abbandonato l'Aula. La giornata finisce com'è cominciata, su Facebook: «Giornata lunga - scrive Boni ai sostenitori - Grazie ancora a tutti voi...».